

Sergio Ragni

Processo a Tartufo

Storia di una bisbetica

Prefazione di Ciro Masella

Morlacchi Editore

Si ringrazia l'Università per Stranieri di Perugia, il Teatro Stabile dell'Umbria e il CUT di Perugia per il contributo alla pubblicazione.

Prima edizione: 2014

Ristampe 1.
2.
3.

ISBN: 978-88-6074-597-2

© 2014 copyright by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

editore@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di gennaio 2014 da Digital Print-Service, Segrate (Mi).

Indice

<i>Prefazione</i>	7
Processo a Tartufo	17
Storia di una bisbetica	119
<i>Appunti per una messinscena</i>	155

Prefazione

Più che una prefazione, questo è il tentativo, impacciato e sicuramente incompleto, di restituire la complessa e ricchissima figura umana e artistica dell'autore di questi due testi. E di raccontare la loro genesi, i motivi e le ragioni che li hanno generati, e che non possono a mio parere prescindere dalla vicenda personale e professionale di Sergio, dal modo elegante e discreto, appassionato e generoso con cui ha attraversato la vita e la sua esperienza vivissima e totale di teatro. Questo compito è affidato a me, credo, perché ho avuto la fortuna incommensurabile di trovare in lui un maestro ma anche un amico, un padre elettivo e un mentore, un prezioso compagno di viaggio e una fonte inesauribile di suggestioni, idee, visioni, racconti, consigli. Nella vita e nel teatro. E poi, perché uno di questi due testi l'ho portato in scena, ho contribuito a trasferirlo dalla pagina al palcoscenico, mentre l'altro l'ho recitato più volte, sotto la guida sapiente del suo autore.

Sergio Ragni è stato uomo di teatro. Sin da quando, giovanissimo, assieme al compagno e amico di sempre Giampiero Frondini, ne scoprì la forza dirompente, per poi immaginare e dare corpo, assieme, all'avventura dei Cut, della Fontemaggiore, del Teatro in Piazza e di tanti altri «viaggi» rimasti scolpiti nella memoria collettiva della sua amata città, Perugia, e di questa Regione che tanto deve al suo lavoro di intellettuale e uomo di cultura. Innamorato del teatro. Assetato e instancabilmente curioso. Capace di farsi continuamente sorprendere e stupire, con un sentimento quasi infantile che gli accendeva gli occhi

chiari e limpidissimi di una luce improvvisa, potente, sincera, irresistibile e contagiosa. Incapace di farsi deludere sino in fondo o sentirsi veramente tradito dal teatro. Grande affabulatore, trascinatore di gruppi compositi, di tutte le età, indistintamente di lingua italiana o stranieri, dai cinesi ai cileni passando per tutte le etnie che hanno affollato le sue lezioni all'Università per Stranieri di Perugia, al Centro Universitario Teatrale, nei teatri dell'Umbria dove teneva i suoi affollatissimi incontri di formazione del pubblico, gli «smontaggi» critici degli spettacoli e le affascinanti lezioni di una storia del teatro vista come viaggio vivo attraverso gli spettacoli, gli attori, i registi e le mes-sinscene e non come mero elenco di autori condito di date e opere; oppure in giro per il mondo, sino all'università cilena, dove era riuscito ad incantare con la sua passione indomita, mai affievolita o intaccata negli anni.

Sergio Ragni amava il teatro e lo conosceva. Lo studiava, e lo viveva, da spettatore e lettore curioso e onnivoro; curiosità e competenza che estendeva agli altri suoi amori «folli»: la letteratura, la musica ed il cinema, cercando continuamente di fondere e far dialogare queste grandi passioni. E amava alla follia «insegnare», dispensare generosamente il suo immenso sapere, farsi fonte a cui ci si poteva in qualunque momento abbeverare e nutrire, attingendo quel che con tanta fatica s'era cercato invano altrove e che si scopriva essere celato tra le sue labbra, nella sua memoria, nella sua conoscenza sempre viva e in continuo fermento. Amava trasferire la sua passione e tutta la sua esperienza di uomo di teatro e di cultura ai suoi adorati allievi, da cui diceva di prendere più di quanto lui desse: energia, entusiasmo, gioia e occhi vergini con cui osservare e farsi incantare, tutte cose che invece non lo hanno mai abbandonato, e che riusciva egli stesso a instillare in chiunque avesse la fortuna di starlo ad ascoltare, incantato, rapito dagli aneddoti,

dalla precisione e dai dettagli con cui «arredava» ogni scena, dava vita a ciascun personaggio, evocava ogni singolo colore e odore. Sergio sapeva incantare. E sapeva farsi incantare. Ancora. Sempre. E con il rigore e la passione che lo hanno contraddistinto, amava andare a fondo nelle cose, entrare nelle pieghe delle parole, cercare altri significati più intimi, meno ovvii e scontati; cercare il nocciolo, un punto di vista inedito, non convenzionale, qualcosa di più sincero e vero. Credo sia questa una delle molle che lo hanno spinto prima a interrogarsi così a lungo e profondamente su due testi amatissimi come *La bisbetica domata* di Shakespeare e *Il Tartufo* di Molière, per poi condensare quelle riflessioni critiche e la lucidissima analisi che ne era il fondamento in due veri e propri testi teatrali, *Storia di una bisbetica* e *Processo a Tartufo*, quest'ultimo scritto prima in ordine di tempo e valse gli il prestigioso premio "Vallecorsi". Sergio ha scritto pochi testi, forse (anzi a volte me lo confessava) perché un autore è spinto a scrivere quando vede poi il suo lavoro prender vita in scena, incarnato dagli attori, e quindi trasformato in teatro (anche in questo la sua visione era viva: il teatro scritto deve diventare carne, teatro in scena!): poche volte ha avuto la fortuna di vedere i suoi testi, pur premiati e ben recensiti, diventare «carne scenica», e questo forse ha frenato il suo entusiasmo, le volte che avrebbe voluto imbarcarsi nel faticoso viaggio della creazione, lungo la difficile strada della scrittura. E ha scritto i suoi testi mosso da un'urgenza vera, viva, di partenza intellettuale ma poi divenuta quasi fisica. E quell'urgenza la si poteva toccare con mano quando si accalorava a dar voce alle ragioni profonde e colpevolmente taciute della «bisbetica» Caterina, non potendo accettare che un sommo autore e poeta magistrale come Shakespeare, che nel resto della sua produzione aveva scandagliato l'animo umano come nessun altro prima e dopo lui, avesse potuto concepire un testo

all'apparenza così misogino e maschilista; o non potendo accettare che la stragrande maggioranza dei registi non riuscisse a «leggere», a «vedere» oltre la mera superficie di un testo che celava qualcosa di molto più forte e importante, di più sconvolgente e rivelatorio. In entrambi i casi, il punto di partenza è stato una lucida lettura critica, mutuata anche dalla rivelazione del lavoro registico prima di Ronconi e poi di Castri, che aveva avuto modo di analizzare da molto vicino (l'esperienza delle prove d'allestimento di uno spettacolo storico e rivoluzionario come *La serva amorosa* di Goldoni per la regia di Luca Ronconi, quella che lui definiva letteralmente una «folgorazione sulla via di Damasco», l'assistere a un modo completamente nuovo di scavare analizzare e leggere un testo, sfociata nel bel saggio, scritto assieme a Roberto Tessari, *Da Goldoni a Ronconi*; la rivelazione del sorprendente lavoro di regia analitica operato da Massimo Castri sulla tragedia greca, su Pirandello e sull'opera goldoniana) e dal quale s'era fatto rapire e conquistare, che aveva vissuto come una vera e propria epifania, l'apertura di mondi e possibilità, come amava ripetere, sino ad allora inimmaginabili, neppure lontanamente concepibili eppure quasi ovvii nella loro lucida «verità». Scoprire l'importanza rivoluzionaria del sotto-testo, del sottaciuto, il non-detto, la realtà altra che si cela sotto e di fianco a quella che all'apparenza l'autore sta mettendo in scena, che i personaggi stanno vivendo e dicendo e agendo solo in superficie. Non limitarsi alla prima e più facile lettura, andare al centro delle cose, leggere fra le righe, nelle pieghe, sotto i silenzi e le parole, il detto e il non detto. La vita vera nascosta sotto quella rappresentata, apparente, sociale o esibita. Quel che realmente diciamo quando tacciamo o mentre stiamo dicendo altro o addirittura il contrario di ciò che esce dalla nostra bocca, quel che dissimuliamo dicendo, ciò che le nostre parole e i nostri atti rivelano realmente e ciò

che celano. Sergio era affascinatissimo dalla capacità di alcuni grandi autori di nascondere la verità in una serie di scatole cinesi, delle matrioske sempre più piccole che lui amava aprire ad una ad una, sino alla più microscopica, per afferrare il più possibile il mistero della vita raccontata attraverso il teatro. E non è un caso che entrambi i testi qui pubblicati siano stati la naturale evoluzione di un' articolata, lucidissima e profonda analisi critica, in un caso, quello della *Bisbetica*, addirittura sfociata in un vero e proprio saggio, che qui precede il testo teatrale, dove Sergio parte da alcune considerazioni maturate sia da una più attenta e scrupolosa lettura dell'opera shakespeariana sia dall'analisi di diverse messinscene a cui aveva assistito negli anni (e di un film, quello di Zeffirelli, che spesso citava come esempio di una visione limitata e parziale, seppure di grandissima resa cinematografica e spettacolare, e plausibilissima, nonostante ricalchi un certo modo di leggere il personaggio di Caterina e la sua vicenda sicuramente non dalla parte della Donna, a dispetto del resto della produzione e della visione del Bardo, e a dimostrazione di quanto anche il cinema, suo altro grande amore, entrasse prepotentemente in dialogo con l'altra forma d'arte, il teatro, nutrendola e nutrendosene). Quelle riflessioni acute e profonde danno vita ad una lettura altra della *Bisbetica* di Shakespeare, per alcuni versi «rivoluzionaria» rispetto alle tante viste a teatro o al cinema, e poi sfociano in una storia, un'ideale seguito della vicenda shakespeariana, dove a prendere la parola è proprio colei le cui parole e gesti sono stati travisati, non capiti, censurati. Così nasce la Caterina di Sergio, colei che dice finalmente la sua, che racconta tutto quel che nel testo di Shakespeare è intuibile, è sottaciuto, si intravede solo aguzzando la vista degli occhi, della mente e del cuore. Sergio restituisce la parola e la dignità a una figura umiliata, frantesa, resa schiava, ammaestrata. Una figura così moderna da

raccontarci immediatamente il suo ma anche il nostro tempo, una figura in cui tutte le donne non possono che rispecchiarsi (tante volte gli ho sentito fare da alcuni spettatori o lettori complimenti del tipo: «Sembra un testo scritto da una donna!», «Come hai fatto a raccontare così precisamente cosa pensiamo, cosa sentiamo dentro noi donne, nel nostro intimo...?»).

Credo che questi testi di Sergio poggino su un'architettura critica solida e siano in un certo senso una sorta di piano registico, una visione registica dei due capolavori di Shakespeare e Molière: Ragni era stato anche regista, ma col tempo tale ruolo s'era fuso così intimamente con quello del critico e dello studioso da portarlo a concepire, a mio avviso, delle regie incarnate in un copione, dove lo smontaggio critico, la visione acuta, l'analisi puntigliosa e profonda non rimangono nell'ambito saggistico ma divengono a loro volta teatro, non possono esimersi dal diventarlo. Invece di mettere in scena una sua versione de la *Bisbetica*, Sergio fa confluire le sue riflessioni, la sua lucidissima e documentata analisi, la sua visione della vicenda shakespeareana in una nuova storia, imbevuta dell'originale ma intrisa del suo sguardo critico fortemente contemporaneo, di una luce rivelatrice che si insinua nelle pieghe a svelare significati reconditi, quasi a dar voce all'autore originario, voce alla quale Sergio unisce la sua, forte e ricca della sua vicenda di teatro politico, di impegno civile e intellettuale.

Dei due testi qui pubblicati, io ho avuto la grande fortuna di mettere in scena, in Prima Assoluta, solo il più recente, *Storia di una bisbetica*, mentre alcune volte ho recitato il ruolo del giovane giudice ausiliare di *Processo a Tartufo*, nelle diverse *mise en espace* che Sergio amava allestire sia di testi suoi che degli autori che prediligeva, arricchendone le sue lezioni, le conversazioni sulla storia del teatro, le monografiche e gli eventi che con grande amore e generosità curava con rigore certosino.

Quante volte sono stato diretto da lui, condotto per mano tra i versi di Leopardi Garcia Lorca e Caproni, o fra le parole di Primo Levi, quelle di Brecht, Sofocle, Anouilh e tanti tanti altri; quante volte ho avuto la fortuna di ascoltarlo, incantato, di vedere e sentire quel che lui aveva visto e sentito in quel teatro, assistendo a quello spettacolo di Strehler o della Arianne Mnouchkine o di Peter Brook... Quante volte ci siamo imbarcati in vere e proprie avventure alla scoperta di quel poeta o di quell'autore, di quel significato altro, di quella altra possibilità nascosta in questo o quel testo. Quante volte ho ricevuto, grato, le sue indicazioni, i suoi sotto-testi, le sue visioni febbrili e lucide, luminose e potenti. Decidere di mettere in scena *Storia di una bisbetica* era quasi naturale, è avvenuto così «semplicemente»: Sergio mi dice che ha finito di scrivere il testo a cui tanto stava lavorando, il naturale sviluppo del suo saggio scritto anni prima e che in tanti avevano apprezzato, che conteneva un germe che non poteva essere ignorato, troppo grande per rimanere imprigionato lì e non diventare invece teatro agito. È molto legato a questo testo, lo ha dedicato, come molto del suo lavoro, come gli ho visto e sentito fare con gli occhi oltre che con le parole, con i gesti quotidiani sia privati che pubblici tante di quelle volte..., lo ha dedicato a Eleonora, la compagna di una vita, e di tante avventure teatrali; lo ha scritto intridendolo quasi di lei: ed è vero, ogni pagina ne è illuminata, il personaggio di Caterina le deve la voce, lo sguardo, la tempra... Me lo dà – stampato, come amava fare lui, non in file, perché io potessi goderne la lettura sulla carta – e io lo leggo appena arrivato a casa, come tante volte avevo letto testi suggeritimi da lui, o scritti da lui. E lì, in modo naturale, sento fortissimamente che quei personaggi devono vivere, gridano per uscire da quella pagina il prima possibile, è come se me li avesse raccontati per anni e ora finalmente li vedo concretizzarsi, e li conosco, io

so chi sono. E io posso sapere forse un po' di più chi sono per Sergio, ho la fortuna di averli frequentati mentre venivano plasmati, perfezionati. Allora gli chiedo se posso metterlo in scena. Un piccolo bagliore nei suoi occhi, un sì riconoscente, ma dentro forse la certezza che anche stavolta rimarranno pagina, non diventeranno carne: troppe volte eravamo andati vicini, avevamo assaporato assieme la possibilità che altri suoi testi divenissero spettacoli compiuti e non semplici *mise en espace*, che pure Sergio amava e spesso prediligeva come «cantieri aperti» sul testo, possibilità di indagine e di scandaglio senza il peso e la responsabilità e la «limitazione» dello spettacolo finito. Io ero alle mie prime regie, e l'incoscienza, o forse davvero la forza che avevo sentito sprigionarsi da quelle pagine, e dalle ragioni che avevano spinto Sergio a scriverle, e da tutto quello che aveva accompagnato la stesura delle stesse, le nostre ore interminabili di chiacchiere, i suoi racconti, le mie impressioni, tutte queste cose assieme mi hanno forse impedito di pensare che mi stavo confrontando in un vero e proprio corpo a copro con la figura chiave della mia formazione teatrale, e di grossa parte della mia formazione umana, civile, d'artista. E forse solo la sera del debutto ci siamo resi conto, Sergio che la sua Bisbetica era lì, in carne e ossa, le sue tre splendide donne avevano preso carne e sangue e voce, e io che mi ero misurato con qualcosa di molto più difficile e prezioso e importante di un grande testo classico o contemporaneo. Lo spettacolo che ne è venuto fuori, sicuramente per certi versi acerbo, incompleto, ingenuo, ma solidamente sincero, generoso nella partecipazione delle tre attrici, sino ad arrivare ad un'aderenza totale e carnale, miracolosa quasi, fra la Caterina (Fiocchetti) attrice e il suo personaggio omonimo, quello spettacolo si è confrontato con diversi pubblici, ha parlato a tante donne e uomini, li ha commossi, li ha storditi. Le parole di Sergio hanno creato disagio,

colpito al cuore (ricordo uno spettatore che a me e a un'altra delle donne speciali amate alla follia da Sergio, sua figlia Biancamaria, diceva a fine spettacolo, in lacrime e provato come se avesse scavato in territori oscuri della sua anima, pressappoco queste parole: «Stasera ho capito che una donna va amata per quello che è! ...L'ho capito! ...Ora torno a casa da mia moglie e cerco di dirglielo che l'ho capito...»). Ricordo i brividi durante le prove, gli occhi lucidi di Caterina, Marta (Pellegrino, nel ruolo di Bianca) e Mariangela (Berazzi, in quello della vedova). Ricordo i visi di quei maschi che avevo chiesto a Caterina di fissare in silenzio in platea, per un tempo interminabile e lunghissimo durante il finale dello spettacolo, dopo l'ultima bellissima battuta: «Uno che mi avesse accettato per quello che ero» in risposta alla domanda di Bianca su chi avrebbe voluto sposare potendo scegliere; ricordo quei visi abbassarsi, o reggere con fatica quello sguardo, o rompere in un pianto sommesso. Quello spettacolo è stato un regalo a Sergio ma è stato anche un regalo a me, e alle mie tre compagne di viaggio. È stato un regalo portarlo in tournée, allestirlo per la Giornata Mondiale contro la Violenza sulle Donne o per la festa dell'8 marzo, farlo vivere nei teatri, nelle rocche medievali, nelle sale o nei cortili. E spero che presto torni a vivere e che prendano carne anche i personaggi del *Processo a Tartufo*, nato da un altro amore folle di Sergio, il «suo» Molière e quel testo che lo aveva felicemente ossessionato, il *Tartufo*, così ricco di stratificazioni e significati, così magmatico e impossibile da imprigionare in una lettura superficiale, di semplice condanna o assoluzione del protagonista ma anche di tutti i comprimari. Nel suo *Processo* l'autore sposta l'attenzione da quello che è a tutti gli effetti il fulcro del racconto, Tartufo, attorno alla cui innocenza o colpevolezza si finisce unicamente per dibattere perdendo d'occhio tutto il resto, per poter invece mettere sotto la sua lente tutti gli altri

personaggi della vicenda. E per far questo fa «sparire» il protagonista: nel *Processo* la grande trovata è quella di evocare un Tartufo che non si vedrà mai, l'imputato assente, forse perché per Sergio questi è il frutto delle debolezze, delle menzogne e delle meschinità di tutti gli altri personaggi che ne nutrono la figura, che con le loro azioni e parole fanno sì che lui ci sia e sia quel che è; forse perché processare Tartufo significa processare tutti gli altri personaggi, e processare noi, le nostre debolezze, guardarci dentro, guardare sotto i tappeti, sotto i vestiti, sotto la pelle. Mettere in scena *Processo a Tartufo* è un regalo che forse mi farò presto. Lo devo a me. Lo devo a Sergio. Ma soprattutto potrebbe rivelarsi un viaggio inaspettato e pieno di sorprese.

Conoscere Sergio è stato un regalo. Poterlo ascoltare, poter «rubare» da lui tutto quel che con generosità smodata e gioia vera regalava: i consigli, le visioni, una quantità impressionante di sapere e di sapienza. Questi testi raccontano tanto di lui, delle sue passioni e della sua sensibilità, del suo sguardo lucido e delicato, della sua voce sempre pacata ma ferma. E racchiudono qui e là quella luce nei suoi occhi che mi piace conservare come una lanterna, che tante volte e a tanti oltre me ha illuminato antri bui, percorsi scoscesi e difficili, passaggi faticosi e impervi, all'apparenza incomprensibili ma necessari e ricchi di senso e possibili altre vie.

Ciro Masella